

Dopo il clamoroso tentativo di suicidio in carcere

# Baldisseri sta bene: per ora resta a Pisa

Perché ha ingoiato due chiodi? - Voleva essere trasferito vicino casa, o attirare l'attenzione su una nuova «confessione»? - Ancora senza risposta tutti gli interrogativi del giallo

PISA, 25.

Uno sprazzo di interesse, di suspense, che si è spento nel giro di poche ore. Marco Baldisseri ora sta bene, i due chiodi che aveva ingoiato in cella sono stati espulsi, tra breve lo rivedranno nel carcere-scuola di Firenze, anche se per ora resta a Pisa, dove ha anche ricevuto la visita della madre. Insomma tutto risolto, perché parlarne ancora, evocare una storia angosciosa, allucinata, riaprire il vorticoso carosello delle domande senza risposta? Già, meglio dimenticare la tragica fine di Ermanno, il suicidio di Adolfo Meciani, il giallo che si trascina da otto mesi, e ora anche il gesto di Marco Baldisseri, che aveva ingoiato quei chiodi per attirare ancora su di sé l'attenzione, o magari per farsi trasferire in un carcere più vicino a Viareggio, alla madre.

Perché non dimenticarsi, si corre il rischio di trovarsi di fronte a una situazione paradossale, inquietante, che pure viene ormai accettata da tutti senza troppe remore. Il personaggio-chiave di questa situazione, come in pratica del giallo, è proprio Marco Baldisseri, con le sue «confessioni». E' certo, infatti, che il «ragazzo della paretta» sta in carcere proprio per delle sue ammissioni: si, ma quali?

Baldisseri, nell'ordine, ha prima accusato Meciani di aver ucciso Ermanno, quindi ha detto che si era trattato di un incidente e che il bambino era caduto dalla moto, poi ha sostenuto che era stato lui stesso a ucciderlo durante un litigio per i bossoli. Questo nello spazio di 24 ore: e poiché ormai sono passati quattro mesi dal suo arresto, nel frattempo ha avuto modo di accusare un'altra dozzina di persone, tra cui anche il padre, di aver assassinato Ermanno.

Ma è solo l'inizio. Dove è avvenuto l'omicidio? A Viareggio, a Marina di Vecchiano, in una villa durante un «party», in pineta, nel circolo monarchico? Di volta in volta Baldisseri ha spostato la scena del delitto in questi luoghi, per cambiarsi dopo mezz'ora. E qual è stato il movente? Marco ne ha inventati mille, uno diverso per ogni «confessione». Insomma nessun altro che un cumulo di menzogne, neanche un fatto che possa considerarsi una prova.

Tutti o quasi, a questo punto, sarebbero convinti di trovarsi di fronte a un visionario, anzi, perfino i poliziotti, pensavano in un primo tempo di trovarsi di fronte a un mitomane e lo lasciarono andare. Invece ora Marco Baldisseri si trova in carcere, insieme a Rodolfo Della Latta, sulla base delle sue menzogne, di un balneante di cui, secondo le sue affermazioni, si è innamorato, e di un qualsiasi sesso logico. E' quel che, in pratica, ha fatto il giudice, uno dei tanti accusati dal ragazzo, si è ucciso in cella e fino all'ultimo ha sempre sostenuto la sua innocenza, forse proprio per queste parole.

Ora, c'è da chiedersi, in base a quale ricostruzione il giudice continua a tenere in carcere Baldisseri. Ha forse accertato dove Ermanno è stato ucciso? No, al punto che esiste ancora un possibile conflitto di competenze con la Procura di Livorno. Ha forse accertato chi è stato materassiato? No, perché non può prendere una delle «confessioni» di Baldisseri e scartare tutte le altre. Ha almeno scoperto quale è stato il movente? No, anzi si continua a dibattere fra la tesi del «party», del litigio per i bossoli, dell'incidente e così via. E allora?

Certo, è amaro, doloroso riconoscerlo soprattutto perché vi sono troppi morti e troppi aspetti sconcertanti in questo giallo: ma bisogna avere il coraggio di ammettere che l'inchiesta è ancora al punto di partenza; che si è parlato troppo sulle «rivelazioni» dei ragazzi, sia Baldisseri che Della Latta: che ora come ora del giallo non si vede fine. E, probabilmente, non servirà nulla per risolvere il mistero, se non la decisione di nuove versioni che Baldisseri e c. certamente racconteranno.

Anzi, il drammatico gesto di Marco, si inquadra in un quadro che certo il ragazzo ha preso le sue precauzioni (ha inghiottito i due chiodi dentro a una mollica) e questo può far ritenere da un lato che volesse protestare per farsi trasferire, dall'altro che volesse attirare sul suo caso l'attenzione, in vista appunto di una nuova «confessione» che il ragazzo ha appena fatto, e che potrebbe essere attribuito a un visionario.

Invece nell'ultima «confessione» resa qualche giorno fa, Baldisseri ha sostenuto che Lavorini è stato ucciso da un uomo maturo, in una villa nei pressi del lungomare, e che l'assassino gli aveva promesso 13 milioni per il silenzio. Qualunque sia stato comunque lo scopo del suo gesto, la direzione del carcere ha saputo prendere le sue precauzioni. L'altro giorno, come è noto, il giudice Mazzocchi ha già interrogato per mezz'ora Baldisseri. Poi i medici hanno tranquillizzato tutti sulla salute del ragazzo: e ieri mattina hanno anche parlato del trasferimento a Firenze. La decisione, spetta comunque al direttore del carcere, prof. Cannelli, ma si pensa che non tarderà.



Il barone Guy de Rothschild con il figlio David

# Rivoltella in pugno sequestra Rothschild

L'uomo è stato arrestato immediatamente

PARIGI, 25. Pistola in pugno ha tenuto sotto controllo per due ore il figlio di Rothschild, in attesa che il banchiere arrivasse con la somma del riscatto, vale a dire 230 milioni: poi, quando il miliardario è giunto con la valigia piena di franchi, il giovane lo ha sequestrato, salendo sulla limousine del banchiere, sempre con la pistola spianata. Ma è stata questione di attimi: a un semaforo rosso, sul lungomare, il giovane si è trovato sotto le minacce di mitra e pistola dei poliziotti ed è stato costretto ad alzare le braccia e a mollare il bottino.

Infatti il giovane, Joseph Stadnik, 24 anni, si è presentato stamane alle 9,30, nell'abitazione della prima moglie del barone Guy de Rothschild, capo del ramo francese della famosa famiglia, e dove abita il figlio David. Spacciandosi per un funzionario del ministero degli Inter-

ni lo Stadnik ha consegnato al giovane David un fascio di lettere minatorie, e quando Rothschild ha alzato la testa si è trovato dinanzi a una pistola. «Telefono a tuo padre, di che porti due milioni di franchi...». David ha acconsentito, ma ha parlato in modo tale da far capire perfettamente al padre cosa era successo. Quindi è rimasto in attesa: e ogni tanto gli chiedeva di spostare la pistola, era piuttosto nervoso, tanto che ha sparato un colpo nel tappeto... e ha poi raccontato. Comunque, dopo due ore, è giunto il finanziere (che nel frattempo aveva avvertito polizia, portiere e vicini) con i soldi: convinto di avercela fatta lo Stadnik è salito sull'auto del banchiere, portando con sé il barone come ostaggio. I poliziotti lo hanno talonato per pochi metri, poi al primo semaforo rosso lo hanno facilmente bloccato. E il grosso colpo è così sfumato.

## SACCO DI AGRIGENTO Interrogano Piccoli e Forlani



Flaminio Piccoli Armando Forlani

Dalla nostra redazione PALERMO, 25. Il segretario della Dc Flaminio Piccoli e il ministro cristiano Arnaldo Forlani saranno interrogati lunedì a Roma dai giudici della III sezione penale del tribunale di Palermo sullo scandalo del sacco e della frana di Agrigento.

La decisione del tribunale di chiamare a testimoniare coloro i quali all'epoca del disastro erano i vicesegretari della Democrazia cristiana (allora gestita da Rumor) è intervenuta nel corso di un procedimento provocato dalla querela sporta da alcuni notabili della Dc agrigentina nei confronti del loro collega di partito onorevole Sinesio, membro della direzione Dc, e del giornale «l'Ora» cui Sinesio aveva rilasciato un'esplosiva intervista nel gennaio del '67.

Nelle sue dichiarazioni, l'on. Sinesio denunciava la gravità della situazione esistente nella Dc di Agrigento (dove per oltre 10 anni non si è svolto alcun congresso) e affrontava la questione delle responsabilità politiche del disastro urbano della città del tirreno, citando tra gli altri il segretario comunale del partito, Mario La Loggia, il deputato regionale Trincanato e l'attuale vicesegretario regionale della Dc, Rubino.

In attesa dell'autorizzazione a procedere nei confronti dell'on. Sinesio, il tribunale ha invitato per parte civile ha appunto chiesto la citazione di Piccoli e Forlani perché dicono quel che sanno dell'intervista che i legali dei querelanti sostengono essere falsa.

g. f. p.

## Il cadavere trovato in un bosco

# Era morto il professore scomparso

Un colpo di pistola - Gli investigatori credono al suicidio - Le cause sono ancora misteriose

FOGGIA, 25. Il professore cinquantenne Renato Pompei, da Terni - scomparso, come è noto, da Taranto dove insegnava lettere nell'istituto magistrale Vittorio Veneto il primo settembre - è stato trovato morto nella boscaiola di Celenzano Valfortore, al termine di una vasta battuta nel corso della quale sono stati impiegati più di 200 tra carabinieri e poliziotti con cani.

Una di queste pattuglie ha rinvenuto il cadavere decomposto in una scarpata molto profonda, distante una diecina di chilometri dalla vettura del Pompei, una Volkswagen targata Terni, già trovata dai carabinieri all'indomani scorso.

Gli inquirenti cercano ora di ricostruire la drammatica vicenda. Secondo i poliziotti, l'insegnante si sarebbe ucciso con un colpo di pistola.

Non si conoscono comunque le ragioni per le quali l'insegnante si sarebbe tolto la vita dopo aver assistito i

suoi alunni per gli esami di maturità. E' stato accertato invece che Renato Pompei, dopo aver lasciato improvvisamente Taranto il primo settembre, ha preso alloggio in un albergo di Foggia ripartendo il giorno 2 alle ore 6, con un aereo per Roma. Dalla capitale, avrebbe raggiunto Venezia dove la sua presenza era stata registrata al Casinò. Qui il Pompei avrebbe perduto una forte somma.

Preso dallo sconforto, l'insegnante è ripartito in aereo da Mestre per raggiungere nuovamente Foggia. Una volta nel capoluogo dauno, è tornato a riprendersi la vettura, girovagando per i comuni del sub-Appennino luercino. A Celenzano Valfortore, Renato Pompei si è fermato, ha abbandonato l'auto lasciandosi la patente e la carta di identità con altri documenti e si è inoltrato a piedi nel bosco.

Roberto Consiglio

## Liguria: tre morti in una cava di pietre

VADO LIGURE, 25. Una frana di massi e di pietre si è abbattuta su una cava seppellendo tre uomini. Due sono morti sul colpo e uno è morto nell'ospedale di Savona.

La frana è scattata dalla parete rocciosa soprastante la cava di pietra, mazzata dopo che era stata fatta esplodere una mina.

D'improvviso, centinaia di metri cubi di roccia, in gran parte massi di gigantesche dimensioni, sono precipitati in basso: il proprietario della cava, Amelio Peluffo, di 70 anni, e un operaio, Giuseppe Avusa, di 43, sono stati schiacciati e sono morti sul colpo. Un altro operaio, Lorenzo Mangiulli, di 60 anni, anch'egli investito dalla frana, è rimasto gravemente ferito: portato all'ospedale di Savona, vi è morto poco dopo il ricovero.

## Il protagonista dello sconvolgente delitto sul treno chiuso nel carcere minorile

# AVEVA GIA' CONFESSATO ALLA MADRE

## «Era bella e con le gonne corte»

Il primo colloquio con il magistrato - Omicidio volontario per motivi abietti - La figura del sedicenne che ha ucciso - Una serie di circostanze mai vissute in precedenza - Il dramma di Rosa Fantino che ha quest'unico figlio



Claudio Flandro Fantino mentre viene trasferito nel carcere

Dalla nostra redazione

TORINO, 25. Claudio Flandro Fantino, il «boy scout» di sedici anni che ieri notte sul direttissimo Bologna - Torino ha ucciso a coltellate la giovane professoressa che restava ai suoi abbracci, è già in una cella del carcere minorile di Torino, ed ha rivestito la Seconda il regolamento si è già dovuto spogliare dei suoi abiti eleganti, quelli che la mamma gli comprava perché figurasse sempre bene tra i coetanei, ed ha rivestito la «divisa»: pantaloncini corti e camicia, ed oggi è stato sentito dal magistrato. Con espressioni accorate, da ragazzo smarrito ed ancora impreparato alla vita, Claudio ha ripetuto ciò che aveva già detto alla polizia: «era bella. Aveva una gonna corta. Ha accavalato le gambe. Ho allungato una mano. Lei mi ha dato uno schiaffo. Voleva gridare. Poi non ricordo più. Non so cosa mi è successo. Mi sono ritrovato il coltello in mano».

Del punto di vista delle indagini di polizia il «caso» è praticamente chiuso. E' già stata formulata anche l'accusa: omicidio volontario per motivi abietti. Un'accusa terribile, che potrebbe costargli 25 anni di carcere. Ma il

Tribunale, prima di condannarlo a trascorrere tutta la sua giovinezza in un carcere, dovrà tenere conto dell'atteggiamento della giovane età. I giudici che lo esamineranno saranno quelli del Tribunale del minorenni, ma non sarà un'impresa facile rispondere alla domanda: perché Claudio ha ucciso? Un «rapito», si dice a questo punto. Termine tecnico spiega poco.

Ieri mattina, quando si è diffusa la notizia del barbaro assassinio, i sentimenti più diffusi tra tutti coloro che conoscevano Gianna, la Pianella, una giovane sposa felice, una professoressa esemplare, non solo stimata ma anche amata con simpatia da alunne e colleghi, erano quelli di una «indignazione», dell'orrore.

Si parlava solo di due vite tragicamente spezzate: quella di una giovane che solo a trent'anni aveva trovato una vita serena e felice, dopo anni di studio, di sacrifici, di lavoro, e quella del marito, l'ingegner Paolo Piantella, appena all'inizio di una brillante carriera alla sezione sviluppo della FIAT, dopo il lungo e duro tirocinio al Politecnico, all'università come assistente, come ricercatore presso il Cnrn. Trent'edici anni di vita paziente, appena due anni di matrimonio, ancora tanti progetti per il futuro, tutto distrutto dal gesto di un criminale. Poi, quando si è saputo che il «crimine» aveva solo sedici anni, è subentrato lo sbigottimento. E' difficile intuire su un «criminale» che leggeva ancora «topolino», che suonava il violoncello solo per far bene la figura con gli amici, anche se i maestri dicevano che non sarebbe mai diventato un musicista di valore, che giocava ancora con le automobili, parlava di avventure femminili con gli altri «lupetti» della sezione boy scouts ma poi arrossiva quando si avvicinava ad una ragazza, che faceva lunghe passeggiate con un cane bastardo ed aveva pochi amici. La tragica avventura di Claudio non è cominciata sul direttissimo Bologna - Torino, quando è passato davanti allo scomparso di prima classe, ma ha visto la giovane donna assopita sul divano. E' cominciata fin da quando è partito da solo per Milano, per la prima volta, poiché la madre doveva restare a casa per sorvegliare gli imbianchini, è continuata dal cugini milanesi che lo avevano molto lodato per la sua bravura col violoncello, e poi ancora alla «Rinascente», dove aveva cominciato a comparire per poche lire un coltello a serramanico più bello di quelli dei suoi compagni boy scouts. Quando è salito sul direttissimo Claudio era già in uno stato di eccitazione anomala.

C'è un altro dramma nel dramma. La madre di Claudio, Rosa Fantino, un'operaia della Way - Assauto di Asti, non è sposata. Ha cresciuto quel ragazzo da sola, sacrificandosi per lui, con l'aiuto solo di due zii di Claudio. Col sentimento di rivalità, umanamente comprensibile, di molte ragazze madri, voleva che Claudio diventasse qualcuno, si affermasse nella vita. Ieri mattina ha visto la camicia macchiata di sangue. E ha sentito alla radio che una donna era stata assassinata sul treno di suo figlio. Ha sentito che la polizia cercava un giovane col violoncello. E' avvenuto. Ed a lei ingiocchiato per terra. Claudio ha fatto la prima confessione. Poi il ragazzo ha avuto una crisi isterica ed è stato necessario chiamare un medico. Poco dopo bussava la polizia.

Kino Marzullo

## Esplosivo non innescato nella Normale di Pisa

PISA, 25. Alcuni involucri contenenti una sostanza ancora non bene identificata - le informazioni ufficiali parlano di quattro cartucce contenenti 1.300 grammi di tritolo - sono stati rinvenuti ieri l'altro nella Scuola Normale superiore di Pisa, accuratamente incartati in un cestino dei rifiuti.

L'autore della scoperta è stato un addetto alle pulizie dell'edificio che ha subito informato i superiori. I quali hanno poi provveduto ad avvertire i carabinieri e la magistratura.

Le indagini - tuttora in corso - sono mantenute nel più stretto riserbo. Gli involucri comunque non erano in condizione di esplodere (il cestino della carta ha fatto un volo di tre piani e se l'esplosivo è ammesso che si tratti di quello - forse stato innescato sarebbe regolarmente esplosivo).

Il fatto - senza dubbio clamoroso - ha subito dato l'occasione per una serie di speculazioni ed illazioni. In particolare, è un giornale locale, utilizzando fonti degli inquirenti ed indiscrezioni non meglio precisate, parla di un esplosivo lasciato da uno studente. «Chi è morto?», chiedono che frequentano la Normale appartengono a organizzazioni estremiste - aggiunge il giornale - non è una novità».

Il tutto, è prevedibile, si risolverà in una caccia agli studenti - abbiamo infatti notizia di perquisizioni già avvenute e di interrogatori.

## Misteriosa morte di un giovane subnormale

COMO, 25. La misteriosa morte di un giovane ospite di un istituto per la rieducazione dei subnormali di Lora ha messo in allarme i carabinieri del nucleo di Como, che hanno già aperto una inchiesta. Il giovane - Francesco De Castris di 21 anni - è stato infatti trovato morto nei pressi dell'istituto dal quale, a detta del personale, era scomparso da alcune ore.

L'assenza del De Castris - hanno detto infatti i dirigenti dell'istituto - era stata notata nella serata del 24. Le indagini per tutta la notte, ma invano. Questa mattina, invece, il suo corpo è stato rinvenuto a brevissima distanza dall'istituto stesso. Francesco De Castris era morto, disteso su un mucchio di sabbia, nei pressi di una serra. Accanto a lui era una asta metallica lunga sette metri e poiché sopra la serra passano dei cavi ed alla base, c'era un pozzo in un primo momento, che il giovane forse stava fulminando da una scarica, dopo averci inavvertitamente toccato con l'asta.

I primi rilievi sul cadavere compiuti da un medico legale non hanno tuttavia fatto rilevare tracce di ustioni.

M. C.

## Se invece di litigare continuamente si fossero accordati

# «INSIEME I FRATELLI RIVA POTEVANO SALVARE IL CVS»

L'affermazione è di un consigliere dell'industria fatta fallire - La lotta spietata fra monopoli - Le scomode lettere dell'ex direttore generale esibite da uno dei difensori



La situazione meteorologica

MILANO, 25. Sono tornati alla ribalta i fratelli Riva, i ragionieri Bossi e Turiani: è il loro secondo difensore, avvocato Donina padre (che difende anche il dottor Spadacini) e tutto sommato li ha fatti diventare un tantino patetici. L'avvocato ha spiegato, citando i sacri testi della giurisprudenza e del diritto, che nei consigli di amministrazione ci sono figli e figliastri, quelli che vi vengono inseriti per dare lustro al consenso (avevano magari avuto un nonno nel gabinetto Salandra), quelli che vi vengono inseriti perché sono simpatici al padrone, quelli che hanno qualche competenza settoriale e ci occupano solo di quello ed infine quelli che vi vengono immessi per tirare la carretta. Insomma: c'è chi conta e c'è chi non conta. I ragionieri Bossi e Turiani non contavano, erano i figliastri.

Il dottor Spadacini, invece, contava, ma sotto un certo profilo soltanto: è un esperto in problemi economici ed era nel consiglio solo per consigliare a proposito di quei problemi. Per un po' di tempo, poi, quando Fellicino (forse aveva letto Pittagora) ed è difficile che le sue letture siano andate molto oltre) decretò e non dettò consigli, so sbagliare da solo, il dottor Spadacini levò il disturbo sia di lì che dal Milan ed oggi - in un'intervista all'«L'Espresso» - ha fatto fallire il campionato.

A parte la difficoltà di dare consigli a Felice Riva - ha detto ancora il difensore - fin dal 1960, a termini di una voce dello statuto, il consiglio di amministrazione aveva delegato «tutti i più importanti» al padrone del CVS, il quale quindi è il solo che deve rispondere di quanto è avvenuto. Il Consiglio di amministrazione del Valle Susa - afferma l'avvocato Donina - era come il Gran consiglio del fascismo: da una parte e dall'altra c'erano i consiglieri, ma da una parte e dall'altra c'era un duce che comandava tutto. Fino al 25 luglio: e la mozione di sfiducia del gran consiglio del Valle Susa l'hanno presentata proprio Bossi e Turiani. Non Spadacini che già da anni se ne era andato e quindi - poiché quasi tutto è accaduto dopo il 1963 - non ha responsabilità di sorta.

Successivamente ha iniziato la sua arringa il professor Delitala, che difende due degli imputati più scomodi di questo processo: l'ingegner Mosca e il dottor Tamaro. Due imputati scomodi per motivi diversi: l'ingegner Mosca - che dal 1964 è tornato in Argentina - era il direttore generale del Valle Susa (per lui il PM ha chiesto due anni) ed oggi sono saltate fuori due sue lettere che costituiscono un brutto colpo per Felice Riva: il dottor Tamaro era un componente del consiglio di amministrazione e le sue responsabilità sono apparse marginali al PM, che ha chiesto per lui l'implicazione dell'armistizio. Secondo il dottor Tamaro, da quando

è cominciato il dibattito, sostenuto in tutti i modi (ed in genere, poiché è eccitabile ed ha una voce tonante, in modo clamoroso) che il dramma del Valle Susa ha due cause: le liti tra Felice e Vittorio - che, afferma, accordandosi avrebbero potuto in qualsiasi momento salvare il complesso - e la spietata lotta condotta contro il Valle Susa da altri grossi monopoli.

Però la parte della difesa dedicata al dottor Tamaro il professor Delitala la terrà domani e quindi non sappiamo se questi elementi vi appariranno: oggi ha parlato solo in difesa del Mosca e ha dato un altro scorcio alla posizione di Felice Riva esibendo le minute di alcune lettere che il direttore generale aveva inviato al padrone del Valle Susa.

Da queste lettere comunque risulta che fin dal dicembre del '63 l'ingegner Mosca ammoniva il Riva a riflettere bene prima di prendere le pericolose iniziative che stava prendendo; naturalmente il Fellicino ignorò il consiglio e continuò sulla sua strada sicché quattro mesi dopo, nell'aprile del '64, il Mosca gli inviò una seconda lettera, redatta in termini ancora più pressanti, denunciando la gravità della situazione finanziaria ed invitando Riva a prendere del provvedimento.

Una prova di più a proposito del sistema di gestione del Valle Susa: è domani, forse, sentiremo il resto.